

Zeitschrift: Bollettino della Società storica locarnese

Herausgeber: Società storica locarnese

Band: 21 (2017)

Artikel: La marcia su Roma e la stampa ticinese dell'epoca

Autor: Scacchi, Diego

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1034016>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 01.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

La marcia su Roma e la stampa ticinese dell'epoca

DIEGO SCACCHI

La prima guerra mondiale non fu solo una carneficina mai vista, ma ebbe come conseguenze profonde modificazioni nell'assetto politico, specie europeo. Dalla parte delle nazioni sconfitte, la situazione mutò radicalmente, con la scomparsa degli imperi germanico ed austro-ungarico; ma mentre il primo crollò con diminuzioni territoriali (la più importante quella dell'Alsazia e Lorena, ritornate alla Francia) tutto sommato contenute, lasciando il posto alla Repubblica di Weimar (1918-1933), il secondo fu oggetto di un vero e proprio smembramento, con la formazione di nuovi Stati nazionali: l'Austria, l'Ungheria, la Cecoslovacchia. L'impero russo, sebbene facesse parte degli alleati vincitori, crollò a seguito della guerra (e per la sua disgregazione interna), lasciando il posto (anche qui con sensibili diminuzioni territoriali) all'Unione Sovietica. Ma pure nel campo dei vincitori non mancarono gli sconvolgimenti, di ordine politico e morale: la più toccata fu l'Italia. La quale uscì malconcia dalla Conferenza di pace di Versailles, come risulta da questo quadro tracciato dallo storico Emilio Gentile:

La Grande Guerra si era conclusa con il trionfo del governo democratico in Europa [...] era il trionfo del principio della sovranità popolare e del governo parlamentare: "Non c'è e non ci può essere una forma di Stato, al di fuori della democrazia, che possa realizzare la supremazia del diritto". Così pensavano coloro che dalla fine del primo conflitto mondiale speravano nella costruzione di un mondo sicuro per la democrazia. Tuttavia, in molti paesi europei, le speranze furono presto deluse. La causa principale fu l'esplosione della violenza politica provocata, da una parte, dagli effetti della rivoluzione bolscevica, che trovò imitatori in vari Stati dell'Europa centrale e orientale; dall'altra, dall'esperazione dei nazionalismi nei paesi che si sentivano umiliati per la sconfitta subita, ma anche in qualcuno dei paesi vincitori, delusi per non aver ottenuto maggior ingrandimenti territoriali. In alcuni paesi europei, la violenza politica fu operata da organizzazioni paramilitari di reduci che si richiamavano all'esperienza della Grande Guerra. Uno di questi paesi fu l'Italia¹.

Nella Penisola c'erano tutti gli ingredienti per una crisi postbellica, le cui radici andavano in buona parte ricercate nel conflitto appena cessa-

¹ E. GENTILE, *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Roma 2012, p. 3.

to. Alla crisi economica, dovuta alle enormi spese belliche sopportate dalla nazione, si aggiungevano le promesse non mantenute dallo Stato ai soldati, che si ritenevano quindi privati di un loro diritto, con relative conseguenze sociali e di malcontento generalizzato contro le istituzioni. Anche tra gli ufficiali non mancavano le conseguenze relative alla cessazione di uno *status* durato tre anni, e alla difficoltà di reinserimento nella collettività: da cui la presenza di innumerevoli avventurieri provenienti da queste file, sia di destra sia di sinistra, pronti a sostenere e capeggiare i movimenti politici estremi. Si aggiunga la delusione, comune a tutti i ceti sociali, per le mancate aspettative, soprattutto di ordine territoriale, prodotte dalle clausole del trattato di Versailles, che aumentava evidentemente le possibilità di reclutamento dei movimenti soversivi. Ulteriore elemento di instabilità fu l'occupazione di Fiume da parte di Gabriele D'Annunzio, celebre poeta e personaggio carismatico, e dei suoi legionari, a partire dal settembre 1919. Un avvenimento che ebbe enorme risonanza, non solo in Italia, suscitando entusiasmi e condanne, e che prese fine, con un intervento militare, il 31 dicembre 1920.

In questo contesto emerse, quale protagonista delle vicende politiche e destinato poi a prendere il potere, un uomo che, con uno spettacolare cambio di campo, era passato dall'ala sinistra del partito socialista, quale direttore dell'«*Avanti!*», all'interventismo e alla direzione del suo organo personale «*Il Popolo d'Italia*», fondato nel 1914, e continuando nel dopoguerra, sullo slancio delle sue dottrine, la sua azione di istigazione delle masse verso un regime autoritario. Quest'uomo fu Benito Mussolini, e disse di lui Gaetano Salvemini (pure interventista, in base a convinzioni completamente diverse da quelle di Mussolini, poi fiero oppositore del regime fascista, e per questo costretto all'esilio):

Nessuno più di lui aveva contribuito prima della guerra alla diffusione in Italia del socialismo rivoluzionario e antinazionale. Lui aveva lanciato alle masse lo slogan della neutralità rivoluzionaria di fronte alla guerra mondiale. Nessuno più di lui aveva fatto durante la guerra generose promesse di proprietà contadine e controlli operai, come risultato della “guerra rivoluzionaria”. Nessuno, nel 1919-1920, aveva contribuito maggiormente al diffondersi della frenesia rivoluzionaria che condusse all'occupazione delle fabbriche².

Infatti, in questi due anni la situazione in Italia fu “rivoluzionaria”, per la presenza di due fattori concomitanti. Da una parte il riflesso italiano della rivoluzione sovietica del 1917, che dopo qualche anno prospettò, nelle forze massimaliste del partito socialista e in quelle che fondarono il

² G. SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, a cura di R. VEVARELLI, N. VALERI, A. MEROLA, vol. I, Milano 1966, pp. 39-40.

partito comunista nel gennaio 1921, l'illusione della possibile presa del potere e della trasformazione totale della società, con l'abbattimento del capitalismo. Da cui insurrezioni varie, anche con aspetti violenti, scioperi ad ampio raggio, e un'azione di occupazione delle fabbriche, che produsse grande fermento e inquietudine in tutto il paese. Dall'altra parte, la costituzione del movimento fascista, presto diventato un movimento di massa, che rispose al sovversivismo di sinistra con una violenza ancor maggiore. Salvemini, testimone di questi eventi, e certamente non schierato dalla parte dei filobolscevichi, notò che Mussolini si sforzava di attirare a sé gli operai e i contadini, staccandoli dal partito socialista: tant'è vero che la fondazione del partito fascista, avvenne a Milano il 23 marzo 1919 su basi rivoluzionarie, sia dal profilo istituzionale (per l'avvento della repubblica) sia su basi sociali. Ne nacque un conflitto tra le due opposte fazioni, con la decisa prevalenza della violenza fascista. Ma i tentativi rivoluzionari erano riusciti a spaventare non solo le classi possidenti, ma anche buona parte della piccola e media borghesia, per cui si parlò di "biennio rosso" e soprattutto si giustificò l'instaurazione nel paese dei metodi fascisti, antidemocratici e prevaricatori, invocando una salutare reazione alla fase precedente. Il risultato fu un diffuso sentimento di panico che, abilmente sfruttato da Mussolini e dai suoi seguaci, condizionò la situazione italiana nei due anni successivi. Scrivendo qualche anno dopo, Salvemini poteva così efficacemente descrivere la situazione di allora:

Ma se il pericolo di una rivoluzione non era mai stato grande, grande era stata la paura di essa. Quella paura durò ben oltre il 1920, e in molti spiriti è ancora viva. In politica, i motivi di paura hanno più importanza di quello che accade effettivamente; e la paura è una cattiva consigliera³.

L'Italia visse quindi l'epoca della reazione antibolscevica, nella quale vigeva una sorta di "illegalismo autorizzato": i fascisti cominciarono a imperversare dovunque, inquadrati nella loro organizzazione militare, con denari provenienti da generosi finanziamenti e sicuri della impunità, grazie soprattutto a una compiacente tolleranza delle forze di polizia. Essi prevalsevano quasi dappertutto in una sorta di guerra civile, caratterizzata da numerosi episodi di scontri a fuoco e di violenza di vario genere.

Lo storico inglese Christopher Seton-Watson descrive così questo periodo di intensificazione della violenza di destra:

³ G. SALVEMINI, *Scritti...*, p. 40.

Giovani borghesi assetati di azione costituivano la spina dorsale del movimento squadrista, e l'iniziativa della violenza cominciò a passare nelle mani della destra. Industriali e agrari individuarono rapidamente in questi gruppi una forza controrivoluzionaria molto più efficiente di Giolitti, il cui "assenteismo" durante l'occupazione delle fabbriche li aveva indignati: nell'interesse dell'ordine costoro erano pronti a rendersi complici dell'illegalismo ed anche della sovversione contro uno stato liberale incapace⁴.

L'atmosfera che si era creata in Italia di totale irrequietezza e di contrapposizione non solo di forze politiche ma anche di mentalità, impediva un normale svolgimento dell'azione di governo e del dibattito parlamentare: la parola era ormai alla piazza, e destinata ad avere il sopravvento era una forza che contraddiceva i valori tradizionali. Questa atmosfera è ben descritta dallo storico Renzo De Felice:

Inferti i primi colpi, infranto il mito della invincibilità del movimento socialista, i primi successi delle squadre fasciste suscitarono a loro volta il mito della invincibilità fascista; d'episodio in episodio l'"audacia", il "coraggio", la "spavalderia" dei fascisti attrassero in alcune regioni sempre nuovi elementi. Avversione di classe, volontà di compiere una controrivoluzione preventiva che eliminasse una volta per tutte il "pericolo rosso", desiderio di rivincita e di vendetta dopo un periodo di frustrazioni e di scacchi, spirito d'avventura e di emulazione, interesse personale, desiderio di farsi avanti nella vita sociale e politica, queste furono le matrici del successo fascista nelle zone agricole della pianura padana e poi del resto del paese⁵.

Il crollo del sistema liberale

Queste considerazioni indicano chiaramente il mutamento essenziale che si era verificato in Italia dopo la guerra, dovuto a un fattore decisivo: l'indebolimento dello Stato liberale (del quale Antonio Giolitti era stato il maggior rappresentante) e il suo successivo disfacimento, sotto la forza prevaricante di una nuova forza politica espressa dal fascismo e dai suoi metodi antiliberali. Le avvisaglie della crisi del partito liberale si erano manifestate già negli anni immediatamente anteriori alla grande guerra, quando Giolitti, per vincere le elezioni del 1913, concluse con una parte dei cattolici (i quali fino allora erano stati tenuti lontani dalla politica nazionale per ingiunzione del Vaticano) il «Patto Gentiloni», che gli permise di sopravvivere nonostante la scomparsa del suffragio assai ridotto che aveva caratterizzato almeno sette decenni della vita politica italiana, favorendo accordi elettorali su base clientelistica, quando non di

⁴ C. SETON-WATSON, *Storia d'Italia. Dal 1870 al 1925*, Bari 1967, p. 651.

⁵ R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Torino 1965, p. 617.

stampo peggiore. Fu l'introduzione del suffragio universale maschile che caratterizzò le competizioni elettorali postbelliche, favorendo, unito al sistema proporzionale che sostituiva quello dei collegi uninominali, i partiti di massa, e penalizzando quelli elitari; una causa maggiore della crisi del liberalismo politico. Accanto al partito socialista, i cui aderenti erano sensibilmente aumentati dopo la guerra, era stato fondato il Partito Popolare, che rappresentava la parte cattolica più legata alla chiesa e al Vaticano. I partiti liberali e democratici, negli anni postbellici, furono ancora alla guida dell'azione politica, ma sempre più deboli e superati dagli eventi: da cui l'inefficacia dei loro successivi governi.

Le elezioni del 1919 fotografarono esattamente questo nuovo stato di fatto: furono eletti 156 socialisti, 100 popolari e 250 deputati di diverse formazioni, per lo più di ispirazione liberale e democratica (le quali comunque divergevano fra loro). L'opposizione di principio dei socialisti, cui si aggiungeva quella meno categorica dei popolari, impediva la formazione di una forte maggioranza governativa. Vista anche la situazione rivoluzionaria prima descritta, con il pericolo di un'affermazione socialista con criteri bolscevichi da una parte, e la contrapposizione del nascente squadismo fascista, il paese era in balia di due forze politiche sovversive, che impedivano una condotta politica coerente e determinata nel paese. Le cose si trascinarono senza possibilità di prospettive reali e positive fino al 1921 il quale, secondo lo storico Massimo L. Salvadori,

fu l'anno che segnò una svolta decisiva nella crisi dello Stato liberale. Fu l'anno in cui emerse chiaramente che questa crisi non avrebbe avuto uno sbocco fosse pure di riformismo autoritario, ma dichiaratamente di destra⁶.

Non mutarono le prospettive politiche altri avvenimenti, quale la scissione dell'ala di estrema sinistra del partito socialista, dalla quale nacque il partito comunista. Quest'ultimo non ebbe l'influenza che si aspettava sul proletariato, il quale rimase fedele al Partito socialista e ai Sindacati, le cui tendenze rivoluzionarie erano comunque più declamatorie che basate su fatti concreti. Una situazione che Mussolini seppe abilmente interpretare: lo slancio perso dal movimento operaio lo indusse a cambiare tattica, abbandonando ogni proposito rivoluzionario per professarsi fedele ai valori del capitalismo.

Il definitivo dissolvimento del sistema liberale lo si ebbe nel mese di giugno 1920, quando Giolitti fu incaricato di formare un nuovo governo. A questo proposito scrive De Felice:

⁶ M. L. SALVADORI, *Storia dell'età contemporanea. Dalla restaurazione all'eurocomunismo*, Torino 1976, p. 396.

Nella nuova situazione, determinata dall'aggravarsi della crisi economica, dall'estendersi dei conflitti sociali, dalla continue minacce di rivoluzione del massimalismo, dall'incancrenirsi della questione fiumana e dalla sempre più manifesta incapacità dello Stato di farle fronte adeguatamente, due elementi: primo la paura e il desiderio di rivincita, secondo la volontà di impedire in ogni modo la costituzione attorno a Giolitti di un blocco popolare-socialista, costituirono il cemento del nuovo governo, della sua maggioranza parlamentare e soprattutto della benevolenza con la quale fu accolto dall'opinione pubblica borghese⁷.

In realtà Giolitti, nella sua condotta politica ondeggiante e opportunistica, aveva fino allora considerato il fascismo un fenomeno contingente, e quindi utile per indebolire i socialisti e i popolari. Ritornato al governo, era sua intenzione quella di costituire una maggioranza di centro-sinistra, appoggiandosi soprattutto sull'ala riformista del partito socialista. Ma quest'ultima non seppe staccarsi dalla maggioranza massimalista (solo nell'ottobre 1922 formò un nuovo partito guidato da Filippo Turati) ed anche i popolari si sfilarono. Ne seguì un riavvicinamento di Giolitti alla destra, con l'appoggio al governo da parte dei Blocchi nazionali, tolleranti verso il fascismo. Come nota De Felice

I Blocchi nazionali non nacquero da un filofascismo di Giolitti, ma da una sua errata valutazione del fenomeno fascista e in genere dal fatto che egli non comprendeva la nuova situazione generale determinata dalla guerra, che aveva radicalizzato i conflitti politico-sociali e rafforzato (socialisti) o dato vita (popolari e fascisti) a partiti nuovi che non si lasciavano riassorbire dalla pratica liberal-democratica, e che aveva condotto al distacco della borghesia capitalistica, urbana ed agricola, dal "sistema" giolittiano. Nel '20-21 – come ancora nel '22-23 – Giolitti sostanzialmente non credette alla possibilità che il fascismo potesse durare, affermarsi stabilmente⁸.

Come si vede, le premesse per una continuazione del sistema liberale (fosse esso quello tradizionale del clientelismo giolittiano sia quello più aperto e progressista dei democratici), erano completamente fallite: da allora fino all'ottobre 1922 non si trattò altro che della sua agonia. Situazione ideale per un intensificarsi delle violenze fasciste, con attacco alle città e ai municipi guidati dal partito socialista, con numerosi morti, distruzioni e incendi. Il governo si dimostrava contrario a questa violenza, ma i fascisti ottennero la compiacenza, e praticamente l'adesione, di buona parte dell'esercito, a cominciare da parecchi suoi generali. Le ele-

⁷ R. DE FELICE, *Mussolini...*, p. 600.

⁸ R. DE FELICE, *Mussolini...*, p. 606.

zioni del 25 maggio 1921 non portarono nessun chiarimento: 122 socialisti, 16 comunisti, 107 popolari e 280 degli altri gruppi, tra i quali spiccava un gruppo di 35 fascisti, giovani e pronti alla violenza, forti della loro organizzazione armata. La nuova camera rovesciò il governo Giolitti, sostituito da Bonomi, che presiedette un gabinetto appoggiato da una coalizione di democratici, conservatori e popolari, essendo esclusi i socialisti e i fascisti. Ma l'andamento politico non mutò, avviandosi verso il definitivo dissolvimento di quello che rimaneva della democrazia italiana.

I fascisti al potere

Dalla formazione del governo Bonomi alla fine dell'ottobre 1922, data della conquista del potere da parte di Mussolini, c'è lo spazio temporale di un anno e pochi mesi. Ma l'andamento delle cose era segnato, e l'offensiva fascista sempre più forte e presente su tutto il territorio, più organizzata e armata, godendo di un ulteriore maggiore appoggio dei poteri pubblici (in particolare della polizia e dell'esercito) e, cosa non irrilevante, beneficiando della paralisi nella quale si trovava la Camera dei deputati, priva di maggioranza. Il risultato di questa situazione, che proseguiva inesorabilmente, non poteva più lasciare dubbi ad un osservatore disincantato. E ciò nonostante, da una parte, i dissensi interni al Partito fascista, formato in realtà da diverse componenti: dalla corrente più determinata e squadrista a quella più possibilista, fra l'indiscusso comando assunto ormai da Mussolini (che aveva approfittato tra l'altro dell'intervenuto fallimento del colpo di Stato di D'Annunzio, per riprendere saldamente le redini del partito) alle azioni squadriste operate senza tregua dai ras locali, che comunque non scalfivano l'ormai indiscusso predominio mussoliniano. Dall'altra parte risultarono vani gli ultimi timidi tentativi di opporsi all'egemonia fascista, operati soprattutto dai socialisti e comunisti. In questo periodo vi fu persino un tentativo di riconciliazione nell'agosto 1921 tra socialisti e fascisti, presto finito in niente. Come ci fu pure un estremo rigurgito di fede ed energia democratiche: fu ventilata, con la disponibilità dei popolari, una coalizione con loro e i democratici, nonché i socialisti riformisti, nella convinzione che un governo con una tale maggioranza avrebbe potuto disarmare i fascisti. Ma non se ne fece niente.

Come pure nulla avvenne dopo le dimissioni del governo Bonomi, sostituito il 2 febbraio 1922 da Luigi Facta: anche in questa occasione si pensò a una coalizione democratica, che fu però impedita dalla reazione militare. Continuò implacabile l'avvicinamento fascista al potere, con azioni sovversive a sempre più ampia scala. Nella primavera si ebbero imponenti manifestazioni fasciste a Ferrara e a Bologna; Ravenna fu occupata dal 26 giugno al 9 luglio, con rilevanti disordini e parecchie vittime.

Un estremo tentativo di opporsi alla prepotenza fascista da parte delle forze di sinistra avvenne ad opera della “alleanza del lavoro”, che raggruppava le organizzazioni sindacali non fasciste, e che organizzò uno sciopero generale il 1 e 2 agosto, miseramente e inevitabilmente fallito data la soverchiante forza dell'avversario.

Finalmente, all'inizio di ottobre fu cosa fatta la scissione socialista: l'ala riformista, capeggiata da Filippo Turati, fondò il Partito unitario socialista. Salvemini riferisce che sembrava spianata la strada per un governo formato da socialisti riformisti, popolari, liberali e democratici contro le due opposizioni: quella di sinistra dei comunisti e dei socialisti massimalisti e quella di destra di fascisti e nazionalisti. Ma ormai la situazione politica era irrimediabilmente pregiudicata, e ci si avviò forzatamente verso una “marcia su Roma”, che fu anche abilmente motivata con una pretesa lotta contro il bolscevismo, al quale ormai in Italia non rimaneva alcuna *chance*. I fascisti avevano il predominio della situazione, avvalendosi dell'appoggio di buona parte dei militari, della polizia e della magistratura. Per quanto concerne gli ostacoli che il fascismo avrebbe potuto incontrare, Gentile annota:

Mussolini aveva ragione di ritenere che non ve ne fossero né da parte del governo, nonostante l'antifascismo di alcuni ministri, né da parte dei principali esponenti liberali, perché tutti pensavano ad associare i fascisti al governo per incanalare il fascismo nel regime parlamentare [...]. Mai un partito, in Italia, si era trovato in condizioni più favorevoli per diventare partito di governo in un regime parlamentare. Niente sembrava impedire al partito fascista di accedere legalmente al potere: niente, tranne la sua natura di partito milizia, che lo rendeva incompatibile con la democrazia parlamentare⁹.

Ma la natura antidemocratica del partito era ormai divenuta irrilevante. Non rimaneva altro che prendere anche formalmente il potere governativo, afferrando le contingenze estremamente favorevoli: fu a quel momento che Mussolini seppe cogliere, con estrema abilità quello che Emilio Gentile definì «l'attimo catturato».

Dopo l'adunata fascista di Napoli del 25 ottobre, dove fu proclamata l'imminente marcia su Roma, le squadre fasciste occuparono diverse città e parecchie prefetture, quale premessa della loro definitiva presa del potere. Di fronte a questa situazione insurrezionale, i vecchi protagonisti dell'Italia liberale fecero un estremo tentativo per salvarla. Ma Facta non trovò di meglio che rassegnare le dimissioni. Un sussulto di dignità fu comunque trovato nel governo, soprattutto per l'insistenza del ministro

⁹ GENTILE, *E fu subito...*, pp. 125 e 127.

degli interni Taddei, deciso antifascista; il governo pur dimissionario proclamò lo stato di assedio: una misura che forse avrebbe potuto salvare il regime democratico, o almeno ritardarne l'agonia. Ma a definitiva condanna dello Stato liberale venne il rifiuto del Re di firmare lo stato di assedio: una presa di posizione lungamente dibattuta dai testi storici, e che viene così interpretata da uno dei migliori storici del fascismo:

Forse fu veramente il timore di provocare una guerra civile la ragione che indusse il Re a rifiutare la firma al decreto di stato d'assedio. Lo stesso timore del resto, era stato manifestato da un uomo politico di lunga esperienza come Giolitti, così come era condiviso da Facta e dagli altri aspiranti a succedergli, tutti contrari a reprimere con la forza il fascismo e tutti disposti a formare un governo con i fascisti [...]. Eppure, sapevano tutti che Mussolini era il capo di bande armate, che da due anni spadroneggiavano nel paese proclamandosi milizia della nazione, anti-Stato, Stato in potenza, operando come un esercito di conquista, che assaltava e occupava città¹⁰.

La designazione del nuovo Presidente del Consiglio assomigliò a una farsa; attorniato dai suoi consiglieri, il Re sembrò esitare tra l'incarico a Salandra e quello a Mussolini: viste le circostanze, e nonostante le strumentali tergiversazioni di quest'ultimo, egli divenne il nuovo capo del governo, iniziando l'era fascista. Era il 28 ottobre 1922: in quelle ore le bande fasciste, forti dei presidi precedentemente occupati, confluivano su Roma, per assistere al trionfo del loro duce. Si trattava di un'adunata quantomeno singolare, in ogni caso lontana dallo spirito marziale del movimento, che è ben descritta in questo modo:

Erano una masnada turbolenta, vestita delle uniformi più disparate, armata di fucili e pistole, frustini, pugnali, manganelli: tra loro marciavano molti ufficiali e soldati e numerosi generali carichi di medaglie. Fu una parata della vittoria, senza alcuna importanza politica, perché il potere era già stato conquistato senza ricorrere alla forza¹¹.

Le reazioni alla marcia su Roma fuori d'Italia

Le nazioni del mondo occidentale accolsero la conquista del potere da parte di Mussolini se non del tutto positivamente, comunque, pur tenendo conto delle debite divergenze di opinione, non negativamente. Era evidentemente fuori luogo il commento dell'ambasciatore degli Stati Uniti, certo non consci dei pericoli alla democrazia che l'Italia stava correndo, secondo il quale «qui stiamo assistendo a una bella rivoluzione di

¹⁰ GENTILE, *E fu subito...*, p. 191.

¹¹ C. SETON-WATSON, *Storia...*, p. 715.

giovani» per cui, per questo ammiratore di Mussolini, questa rivoluzione non presentava «nessun pericolo. È ricca di colore e di entusiasmo».

In realtà i governi e l'opinione pubblica dei paesi democratici avevano seguito con apprensione gli avvenimenti che portarono il fascismo al potere, già perché il cambiamento intervenuto avrebbe potuto avere ripercussioni sulla politica estera dell'Italia. In generale

le maggiori perplessità sull'avvento di Mussolini al governo erano suscite dalla ideologia antidemocratica, dai metodi violenti, dall'organizzazione militare del partito fascista: tutti aspetti, questi, decisamente deprecati dall'opinione pubblica liberale e democratica occidentale, pur non ostile al nuovo governo¹².

Non tanto contrarietà (a parte ovviamente coloro che erano più sensibili al pericolo per la democrazia, e quindi facili profeti sull'avvento definitivo della dittatura) quanto irrequietezza e attesa dei futuri avvenimenti. D'altronde, nell'opinione generale aveva la sua importanza l'immagine del fascismo contro il bolscevismo, che a 5 anni dalla rivoluzione sovietica incuteva ancora paura per una possibile espansione in alcuni Stati dell'Europa occidentale. Per questo Mussolini incontrava buona fama nella democrazia europea.

Per quanto concerne la Svizzera, un ulteriore motivo di inquietudine era dato dai comuni confini a sud con l'Italia. Gentile nota acutamente, sottolineando un dettaglio che suscita non pochi interrogativi sulla capacità di taluni organi nevralgici della Confederazione:

E molto preoccupato per l'avvento del fascismo al potere era anche il governo svizzero, secondo quanto riferiva l'ambasciatore di Germania a Berna il 31 ottobre, perché gli svizzeri temevano “un divampare del movimento irredentistico nel Ticino”, tanto che il procuratore confederale, “non propriamente fornito a dismisura di doti intellettuali” precisava l'ambasciatore tedesco, “ancora l'ultimo giorno prima della vittoria fascista” aveva rinnovato “l'ordine di bando dalla Svizzera contro Mussolini per bolscevismo e anarchismo”, ordinando “alle autorità svizzere di confine nel Ticino di tener lontano a qualunque costo l'individuo di cui sopra dal sacro suolo della Confederazione”¹³.

A parte il disinvolto accostamento fra bolscevismo e anarchismo, è sconcertante notare come la massima autorità inquirente svizzera non fosse al corrente che l'ormai duce del fascismo e uomo al potere in Italia non fosse più il Mussolini rivoluzionario degli anni antecedenti la guerra mondiale.

¹² E. GENTILE, *E fu subito...*, p. 224.

¹³ E. GENTILE, *E fu subito...*, p. 220.

In via più generale, si può constatare che in Svizzera ci fosse una profonda divaricazione sul significato della presa mussoliniana del potere; in un certo senso si ricalcava la propensione di simpatie durante la guerra, quando la Svizzera tedesca era tendenzialmente a favore degli imperi centrali, e la Svizzera francese favorevole agli Alleati dei quali faceva parte l'Italia. «*Il Dovere*» dell'8 novembre 1922 recava una disanima della stampa svizzera sugli avvenimenti in Italia, la quale

ha preso raramente una separazione così netta fra gli organi di lingua tedesca e quelli di lingua francese come avviene in questi giorni nei commenti sugli avvenimenti d'Italia [...] abbiamo dunque due correnti ben distinte, quella germanica e quella latina. L'atteggiamento della stampa romanda è, eccezione fatta di qualche organo clericale e austriacante, decisamente favorevole al movimento fascista [...] invece la stampa della svizzera tedesca rivela in primo luogo un grande imbarazzo. Essa non sa, o meglio non vuole comprendere gli avvenimenti d'Italia. Già da mesi essa andava pubblicando regolarmente degli articoli più o meno acri contro il fascismo [...]. In poche parole la stampa della Svizzera tedesca si mostra assai preoccupata per l'avvento di un Governo fascista. Prevede e teme un peggioramento dei rapporti italo-svizzeri. Mostra di apprezzare l'organizzazione e l'ardire dei fascisti, ma ritiene il loro successo essere temporaneo e di breve durata¹⁴.

Gli echi ticinesi

La vita politica ticinese, proprio nei mesi precedenti la marcia su Roma, era occupata da tutt'altri problemi che non da quelli posti dagli avvenimenti nella vicina penisola. Infatti, dopo lunghi anni di predominio, soprattutto governativo e parlamentare (altra cosa erano le consultazioni popolari), il Partito liberale-radical, era stato costretto a cedere le leve del comando a beneficio di una coalizione, peraltro eterogenea, formata dai partiti conservatore, socialista e agrario. In particolare, con la riforma costituzionale del 1921 (che prevedeva, dopo una breve parentesi di sette membri, il Consiglio di Stato di cinque membri eletti con la proporzionale, ma soprattutto con la clausola, proposta dal capo dei conservatori Giuseppe Cattori, secondo la quale il partito che non otteneva la maggioranza nell'elettorato non poteva averla nel governo) e con le successive elezioni del 1922, nell'esecutivo si formò una maggioranza (denominata poi “pateracchio” dai suoi avversari) tra i due conservatori e il socialista Guglielmo Canevascini, coalizzati contro i due liberali-radicali. Coalizione ripresentata anche in Gran Consiglio, con l'apporto dei deputati agrari. Questa netta svolta nella rappresentanza politica, vissuta come una bruciante sconfitta dal Partito Liberale Radicale Ticinese,

¹⁴ «*Il Dovere*», 8 dicembre 1922.

suscitò astiose polemiche tra quest'ultimo e il Partito Socialista, reo di aver rotto un'alleanza di lunga durata.

È anche opportuno notare che, sul piano politico-culturale, erano quelli gli anni di idee irredentiste propagandate dal settimanale «L'Adula» che predicava la difesa dell'italianità: un ideale sfociato dopo il 1920 in rivendicazioni politiche, dalle forte simpatie irredentistiche filofasciste.

In questo clima tutto concentrato sulle vicende cantonicene era soprattutto la svolta politica e il cambiamento di maggioranza che, con accese polemiche, influenzavano l'opinione pubblica ticinese: da cui l'acceso e vigoroso confronto, segnatamente nei rispettivi organi di stampa, fra liberali e socialisti. Tutto ciò fece perdere di vista l'importanza che poteva avere la radicale svolta politica italiana verso la dittatura, con i relativi risvolti politici per l'ordine democratico del nostro cantone. Di conseguenza le reazioni ai preparativi e alla presa di potere fascista furono tutto sommato contenute, e spesso funzionali alle polemiche politiche locali.

In questo contesto, l'unico giornale che presentò analisi compiute della situazione italiana fu il «Corriere del Ticino», il quale mantenne un atteggiamento di distacco rispetto agli eventi italiani, pur lasciando trasparire una certa accondiscendenza verso il nuovo potere. In un articolo significativamente intitolato *In crisi* del 21 luglio 1922, nel quale il corrispondente romano ondeggiava fra la difesa della democrazia e la novità rappresentata dal fascismo, si faceva notare che quest'ultimo, con il suo irrompere nella disastrata situazione italiana, suscitava o l'estremo amore o l'estremo odio.

Successivamente, in un fondo *Illusioni sul Fascismo italiano*, il giornale riprendeva i temi della paura bolscevica, cogliendo anche le complicità a livello istituzionale delle quali godeva il fascismo, il quale avrebbe rappresentato il passaggio dai vecchi ai nuovi avventurieri, dalle vecchie alle nuove abitudini mentali, nel quadro del fallimento dello Stato. E così definiva il movimento fascista:

è una reazione di smobilitati, di studenti, di disoccupati della borghesia, di proletari più o meno intellettuali, la quale trae la sua consistenza dai comandi militari, che permettono loro di usare autocarri, pistole, mitragliatrici, di viaggiare gratis in ferrovia, di operare concentrazioni, e dalle questure che invece di tener l'ordine imparzialmente parteggiano per Tizio contro Sempronio¹⁵.

¹⁵ «Corriere del Ticino», 4 settembre 1922.

Nel numero dell'11 settembre il «Corriere del Ticino», dando un'analisi dettagliata della frammentazione politica in Italia, sottolineava come i gruppi democratici sarebbero stati fermamente contrari alla presa di potere fascista, ma che questo proposito era reso ininfluente dalla loro divisione interna tra destra e sinistra. Il 27 ottobre si notava che il programma finanziario rappresentava un punto di contatto tra fascisti e liberali, sostanzialmente convergenti in questa materia. Il giorno successivo alla "marcia" si parlava del pericolo istituzionale, con il rischio di una controcrazione:

La minaccia fascista è in atto: mobilitazione delle squadre nel loro assetto militare in tutta Italia: il governo ha risposto col passare il servizio d'ordine alle autorità militari deciso ad affrontare ed a reprimere il colpo di mano¹⁶.

Le cose andarono diversamente e, sotto il titolo *La scalata dei fascisti al Potere* il giornale, con il suo corrispondente, in una cronaca tutto sommato oggettiva parlava di crisi del governo e dello Stato:

Il governo entrato in crisi mentre si iniziava la marcia fascista si trovò in una situazione di impotenza di fronte alla forza travolgente degli avvenimenti; impotenza ch'era del resto già insita nel defunto gabinetto Facta il quale non aveva mai saputo prendere un atteggiamento deciso, chiaro, nella questione del fenomeno fascista. La impotenza degli organi governativi, la quasi abdicazione dello Stato accrebbe la forza travolgente del movimento fascista e la rese irresistibile. [...] Sabato a mezzogiorno veniva emanato il decreto di Stato d'assedio. In realtà a Roma si era allestito un piano di lotta contro il fascismo: il governo aveva preso grandi disposizioni per attuare questo piano. A corte invece non si volle seguire il governo in questo suo piano che avrebbe gettato il paese in una sanguinosa guerra civile¹⁷.

Alcuni giorni dopo, il 4 novembre comparve un articolo decisamente favorevole a Mussolini, con una lode alla sua azione contro la violenza e per l'ordine pubblico, nonché per la sua politica estera. Si sottolinea pure l'energia con la quale egli intende applicare la promessa di pacificare il paese nell'unità nazionale. Non manca nemmeno un apprezzamento per «il tono delle cortesie scambiate tra l'on. Mussolini e l'on. Motta» (il Consigliere federale responsabile degli esteri, che negli anni successivi fu assai comprensivo nei confronti del regime fascista). Col passare dei giorni, il giudizio su Mussolini divenne sempre più favorevole. Commentando il discorso tenuto alla camera dei deputati dal nuovo

¹⁶ «Corriere del Ticino», 28 ottobre 1922.

¹⁷ «Corriere del Ticino», 30 ottobre 1922.

Presidente, e prendendo posizione contro chi sosteneva che Mussolini avrebbe offeso la democrazia non presentando un programma democratico, si affermava:

E allora se ne può concludere esattamente questo: che Mussolini non ha offeso la democrazia ma ha gettato da un lato bruscamente (e cioè con quel metodo che sbarazza il campo da ogni finzione e da ogni menzogna) quel parassitismo di una generazione democratica che ai programmi non aveva mai saputo dar mano¹⁸.

Iniziava così quel percorso di fiancheggiamento del regime fascista, che non mancò di aver ripercussioni anche sulla vita politica cantonale, caratterizzando il «Corriere del Ticino» fino alla seconda guerra mondiale.

La stampa di partito, non solo perché impegnata nelle faccende locali e in importanti votazioni popolari che avevano luogo proprio in quelle settimane, ma anche perché non sempre fornita di fonti dirette, presentava molte minori analisi e prese di posizione sulla situazione italiana. Tipico il caso del «Popolo e Libertà» che si limitava in agosto a riferire che le camicie nere e azzurre erano entrate a Palazzo Marino, per cui Milano era nel segno del fascismo. Esso riferiva ampiamente il 25 ottobre sul congresso fascista di Napoli, ma taceva fino al 24 novembre, dove si scagliava più che contro i fascisti contro i liberali ticinesi

i quali invocano il fascismo, a voce e nella stampa; ora che non possono spadroneggiare a loro piacimento vorrebbero scimmiettare i seguaci di Mussolini: hanno una voglia matta di far lavorare il manganello sulla gobba dei pateracchianti¹⁹.

Dal canto loro, i liberali-radicali influenzati soprattutto dalla contrapposizione nei confronti del partito socialista, non presero certo posizione contro le azioni fasciste. Già nell'articolo de «Il Dovere» precedentemente citato sulla stampa svizzera, si trovavano parole di benevola aspettativa verso il nuovo governo; commentando poi il già citato discorso di Mussolini e il suo programma, si asseriva:

Le decisioni prese fin qui dal nuovo Gabinetto fanno sperare bene e benché sia ancora troppo presto per trarre delle conclusioni precise, s'intravede il principio effettivo di una nuova epoca. Mussolini, nella sua qualità di ministro degli Interni, veglia che tutto si passi nell'ordine più perfetto²⁰.

¹⁸ «Corriere del Ticino», 18 novembre 1922.

¹⁹ «Popolo e Libertà», 25 ottobre 1922.

²⁰ «Il Dovere», 13 novembre 1922.

Qualche settimana dopo, il giornale polemizzava con «Libera Stampa», la quale «è ossessionata dallo spauracchio del fascismo nel Ticino» e specialmente nel Luganese, per cui «insulta platealmente la gioventù ticinese, vomitando intere colonne di biliosa salivazione». È giusto comunque riferire che, negli anni successivi, l'organo ufficiale del Partito Liberale Radicale tenne un atteggiamento di distacco tra fascisti e antifascisti, non prendendo posizione tra le due ali che dividevano il partito.

Ciò al contrario di «Gazzetta Ticinese», che fin dall'inizio fu favorevole al nuovo regime. Il 25 agosto cercava in verità di minimizzare le cose, almeno per quanto concerne il Ticino, asserendo che «da noi il fascismo non esiste, e i pochi fascisti residenti a Lugano sono tra i più pacifici del mondo». Ma ben presto il suo atteggiamento divenne dichiaratamente fascista, anche in odio al Consigliere di Stato socialista, Guglielmo Canevascini, identificato quale massimo rappresentante ticinese degli antifascisti. Il 17 ottobre asseriva che «il fascismo fu ed è ancora una momentanea necessità del popolo italiano», vista anche l'incapacità dei socialisti di compiere l'auspicata rivoluzione, per cui quella del fascismo sarebbe una «transitoria rivelazione di un desiderio di disciplina e di obbedienza ai sacri destini di una Grande Italia».

Le preoccupazioni di «Gazzetta Ticinese» erano anche dirette verso la questione irredentista, e in particolare per il pericolo ventilato da più parti sulle aspirazioni irredentistiche del fascismo italiano. Il giornale ne approfittava per fornire una descrizione del movimento:

Il fascismo in Italia è potente, non solo perché bene armato e organizzato, ma perché ha dietro di sé il consenso dell'opinione pubblica, (la quale) non ha mancato di verificare certi eccessi di violenza commessa dai fascisti, ma ha applaudito al fascismo quando ristabiliva la libertà di lavoro nelle campagne dell'Emilia e della Romagna²¹

aggiungendo che aveva pure soppresso certi privilegi dei lavoratori del porto di Genova e soprattutto soffocato lo sciopero generale dell'estate 1922. Ma, proseguiva «Gazzetta Ticinese», il movimento fascista come tale non avrebbe potuto provocare la vittoria delle aspirazioni irredentiste in Ticino senza il consenso della maggioranza del popolo italiano, la quale era invece avversa, e non si sarebbe lasciata trascinare «in una campagna contro la Svizzera». I ticinesi potevano quindi dormire sonni tranquilli.

²¹ «Gazzetta Ticinese», 16 ottobre 1922.

Il 20 ottobre prendendo le mosse dal «vivo contrasto esistente fra la destra e la democrazia» si asseriva che essa «non è che la manifestazione apparente di una crisi politica molto più profonda e per la quale l'Italia si trova ad una nuova fase della sua storia». In un articolo sulle tradizioni piemontesi della monarchia italiana, si propugnava poi una legalizzazione del fascismo, grazie agli sforzi fatti dai circoli ufficiali di Roma per farlo rientrare nella via legale, e «chiamandolo ad assumere la sua parte di responsabilità del potere».

A marcia avvenuta, «Gazzetta Ticinese» abbandonava ogni reticenza per affermare che

siamo felicissimi che l'Italia abbia rotto con tutto un passato di tollerante abbandono di ogni idealità, per mettersi su la via delle grandi imprese civili, rieducatrici. [...] Il duce del fascismo avrebbe potuto facilmente giungere al governo senza lo spiegamento di tutta la sua armata. Ma il suo prestigio ne avrebbe scapitato²².

Per cui la marcia su Roma, per il giornale luganese, avrebbe potuto essere sostituita da una più tradizionale procedura parlamentare, ma era più benvenuto il clamore che sottolineava l'eccezionalità della presa del potere fascista. Una svolta storica che meritava una degna cornice, poi continuata con il noto discorso di Mussolini alla Camera, così esaltato:

Ieri, a Roma, si è avuta la consacrazione ufficiale dell'andata del Sovrano e del Parlamento alle “camicie nere”, non dell'andata delle “camicie nere” alla Camera ed alla Reggia. È il caso di dire che col discorso di Mussolini in Italia un nuovo evo di storia comincia²³.

L'entusiasmo per il Duce poteva ben giustificare per il giornale liberale anche l'abbandono della tradizionale laicità propria al suo partito, con la lode per la sua “invocazione a Dio”, unita a un omaggio alla religione cattolica e al papato, primo preannuncio dei futuri Patti vaticani.

Infine non poteva mancare, nel solco di quella che sarebbe diventata una costante del filofascismo, un apprezzamento per il cambiamento nei servizi pubblici italiani, con maggiore puntualità ed esattezza, e maggiore pulizia. Nel corso degli anni successivi il giornale proseguì imperterrita nel suo fiancheggiamento al regime fascista.

Anche l'altro organo liberale-radicale-sociale, «L'Avanguardia», allora stampato a Lugano e ben lontano dall'essere la futura espressione dell'ala radicale del partito e il suo battagliero portavoce, nella scissione del

²² «Gazzetta Ticinese», 6 novembre 1922.

²³ «Gazzetta Ticinese», 16 novembre 1922.

1934 non fu avverso al nuovo regime. Il settimanale fu in quei mesi in incessante polemica contro il partito socialista e il pateracchio, senza particolari accenni al problema della conquista fascista in Italia. Piuttosto, si polemizzava in chiave locale, come in una cronaca da Chiasso, intitolata *Filofascismo* dove

vi sono parecchi *exbuli* del socialeninismo nostrano che incominciano a impressionarsi dalle pieghe che va prendendo il fascismo in Italia e dalla simpatia che destà nel Ticino. È la *peterite* acuta che fa tremare le vene e i polsi ai nostri Lenin in sessantaquattresimo²⁴.

In un articolo successivo, significativamente intitolato *Moccioseria, figli di papà e olio di ricino*, in polemica con il giornale socialista, se ne vituperava il linguaggio usato, senza però precludersi espressioni ancor più volgari e violente. Infatti, si parla dei

mestieranti del socialismo nostrano [...] poi si meravigliano che nasca legittimo e qualificato lo schifo e l'impulso a creare squadre di manganellatori per portare un po' di civiltà e di saper vivere, per lo meno, nella città di Lugano”²⁵.

«L’Avanguardia» commentava poi con gran soddisfazione l’esito delle elezioni di Milano, con la sconfitta del «social-comunismo violento, arrogante, eccitatore del più sterile odio di classe»: un esito che avrebbe avuto ripercussioni fuori dal regno, da valutare anche nel Ticino. Una valutazione che fortunatamente non ebbe luogo.

Ovviamente tutt’altro clima si respira leggendo le pagine di «Libera Stampa», la quale, anche facendosi eco dell’opinione e dell’azione dei socialisti italiani, fossero essi massimalisti o riformisti, fu fin dall’inizio decisamente antifascista, con ciò difendendo anche valori fondamentali della nostra democrazia.

In quest’ottica, il giornale socialista riprende uno scritto di Arturo Labriola che è

un notevole articolo per i democratici e i liberali che, guidati solo dall’odio contro i socialisti, appoggiano il fascismo, movimento ultra reazionario, imperialista e coercitivo, che già si rivolge contro lo Stato democratico al quale vuole sostituirsi per instaurare la dittature del terrore²⁶.

²⁴ «L’Avanguardia», 11 novembre 1922.

²⁵ «L’Avanguardia», 9 dicembre 1922.

²⁶ «Libera Stampa», 1 settembre 1922.

Il 2 ottobre, un articolo di fondo si occupa dei “demofascisti svizzeri”, attaccando un discorso di Mussolini, che tra l’altro approfitta della «polizia che per assicurare i galantuomini dai delinquenti, protegge i frodatori del fisco, dello Stato, i bancarottieri, i pescecani fannulloni contro le giuste richieste dei lavoratori». Denuncia inoltre la «spavalderia di un uomo che sussidiato dai capitalisti ha approfittato della disoccupazione, della crisi per creare una milizia capitalista, uno Stato nello Stato».

Durante un certo periodo per lo più appaiono polemiche locali contro chi «approva la reazione e il fascismo, augurandoli anche al nostro paese», e contro chi invita alla formazione di squadre fasciste in Svizzera, accusando il «Corriere del Ticino» di essere «organo del fascismo locale e amico del fascismo italiano». Si polemizza poi contro «Gazzetta Ticinese», ma si registra un sostanziale silenzio sugli avvenimenti determinanti avvenuti in Italia, fino a 10 giorni dopo la marcia, quando si riprendono le considerazioni generali, spingendosi a previsioni negative sulla durata del fascismo al potere, poi smentite dagli avvenimenti successivi:

Il fascismo è stato indubbiamente spinto al potere dalla grande industria, dall’alta banca e dallo stesso re, che ha sperato in tal modo di salvare la corona [...]. Ma l’avvenire non appartiene tuttavia al dittatore delle Camicie Nere, il quale è ora indubbiamente costretto a pensare alla precarietà della sua situazione²⁷.

Evidentemente la valutazione del discorso di Mussolini alla Camera è ben diversa da quella degli altri giornali: «Libera Stampa» lo vede come un rinnegamento del suo passato, un «primo abbandono di quella politica che era stata tanto declamata e strombazzata». Primo segnale in questo senso: il ridimensionamento del carattere aggressivo in politica estera che era un punto essenziale della propaganda fascista ante-marcia; mentre in politica interna

Mussolini mantiene le promesse che ha fatte ai grandi borghesi suoi padroni. [...] si tratta quindi] di un duplice atteggiamento che vorrebbe essere fatto passare per energia e per decisa volontà di risollevare le condizioni della nazione, lo possiamo e dobbiamo invece piuttosto considerare come una delle tante – e speriamo delle ultime – convulsioni della borghesia italiana impoltrita e infacidita²⁸.

Il vigore antifascista si manifesta il 30 novembre con una polemica contro la borghesia svizzera, la quale «sembra impaziente di inaugurare

²⁷ «Libera Stampa», 8 novembre 1922.

²⁸ «Libera Stampa», 8 novembre 1922.



anche da noi i sistemi in uso anche nella vicina Italia». Si cita che «a Losanna si sono già avute delle minacce contro i redattori dei fogli socialisti».

Il giornale ritorna, il giorno dopo, sulla «insistente minaccia di un fascismo svizzero che muove all'assalto della classe operaia, [e che] va sempre maggiormente concretizzandosi, assumendo quasi il carattere di una necessità».

Prosegue comunque sempre la polemica contro i fascisti nostrani, testimoniata da questi interrogativi, che documentano pure quale clima si vivesse in alcune parti del nostro cantone:

Di grazia, signori della *Gazzetta*. Diteci un po' che razza di rispetto e tolleranza era quello di quel tale gruppo che ha girato domenica sera le vie e le osterie di Lugano gridando "morte ai socialisti", e inneggiando al purificatore olio di ricino e alla santità del manganello? [...] L'apologia quotidiana del fascismo italico fatta dalla stampa liberale, che noi abbiamo più volte rilevata, e che nessuno s'è mai preoccupato di smentire, è dunque essa pure una nostra allucinazione?²⁹

Il 29 dicembre «Libera Stampa» constata che l'andata al potere del fascismo è stata favorita dalla divisione esistente nelle file proletarie, e prevede che «l'esempio del fascismo italiano sta per essere seguito dalle borghesie di tutto il mondo». Il che si avvererà in buona parte dell'Europa, causando poi la seconda guerra mondiale.

Lo spazio relativamente ristretto riservato dalla stampa ticinese a questi avvenimenti va interpretato anche alla luce della novità rappresentata dal fenomeno fascista, che presentava alcune incognite, prima fra tutte quella della sua durata. Per contro, era già chiarissima la sua determinazione a spazzare ogni ordinamento democratico, per istaurare una dittatura. Ma la speranza, e non solo negli antifascisti dichiarati, era che la democrazia avrebbe avuto la forza di reagire. Quando si capì che ciò non era il caso, anche in Ticino il fenomeno fascista divenne oggetto di aspre contese, fra chi l'appoggiava, in spregio al tradizionale attaccamento ai valori democratici, e chi lo osteggiava. Negli anni successivi, e soprattutto nel decennio antecedente la guerra mondiale, questa contrapposizione influenzò notevolmente la politica cantonale, provocando anche una diversa configurazione del Partito Liberale Radicale con la scissione del 1934.

²⁹ «Libera Stampa», 9 dicembre 1922.